



- [Home](#)
- [MAG »](#)
- [EVENTS »](#)
- [KARD](#)
- [CONTACTS »](#)

[Carlo Poddighe – Canzoni da asporto](#)

[BE IN MUSIC](#) 5 giugno 2012 10:12



Qualche mese fa mi trovavo con amici in un locale di viale Piave. Sul palco un microfono, una chitarra acustica collegata a quattro o cinque pedali, a qualche metro di distanza un pianoforte. Quando è iniziato il concerto mi sono messo a chiacchierare, senza fare troppo caso al cantante. Rock italiano d'autore, ben suonato, ben cantato e con bei fraseggi. Assoli in delay ma con sotto un'acustica, ricordo quando gridavano al miracolo perché lo faceva Alex Britti: all'Enosteria di Viale Piave non mi sorpresi perché sapevo che chi stava suonando lo fa da sempre. Note di piano, riconobbi "Pyramid song" dei Radiohead... e ancora

non mi stupii, perché conoscevo chi si trovava sul palco.

So di **Carlo Poddighe** perché, come buona parte della Brescia che suona (o meglio nel mio caso tenta di farlo), sono passato dai Poddighe studios. Quando ancora non conoscevo bene lui e suo fratello Andrea mi stupivo di molte cose: parlavi di un gruppo a tuo dire “innovativo”, e dopo un attimo quei due capelloni ti dicevano “*ahhh sù, come quelli... quelli...*”, due secondi e ti facevano sentire un pezzo di un gruppo dal quale i tuoi idoli del momento avevano preso. “*Quasi nessuno inventa niente, trovi quasi tutto nei Beatles*”... “*sì, tu di’ di sì a tutti, tanto non succede quasi mai niente*”. C’era un sottile velo di disillusione nei loro consigli, ma a distanza di anni riconosco che hanno avuto pressoché sempre ragione.

La prima volta che li seguii dal vivo fu per effettuare delle riprese durante un tributo ai Pink Floyd. Qualche tempo dopo li vidi riscuotere un’ovazione con tanto di tutti in piedi al Beatles day dopo una “Tomorrow never knows” suonata in due. Se cerchi su internet vedi decine di filmati relativi agli innumerevoli progetti di cui sono o sono stati protagonisti (00 Talpa, Poddighe Power trio, Briù, Cek deluxe, Batisti, TLT, Deviazione... solo per citarne alcuni): cover o pezzi originali, rock, blues, jazz, progressive... **che noia, sanno fare tutto e sono tra i più bravi** (anzi, basta con questo malcelato politically correct, togliamo “tra”). Ci sarà pur qualcosa in cui sono (o nel caso specifico è) carenti, o quantomeno non eccezionali?

Nel mezzo del cammin della sua vita, Carlo Poddighe pubblica “**Canzoni da asporto**”, undici pezzi scritti tra il 1995 e il 2010, più volte registrati in questi anni e che assumono la loro veste definitiva in quello che ai più può sembrare un punto d’arrivo, quasi un bilancio della propria carriera (roba da crisi di mezza età), ma che può invece rappresentare un inizio per un musicista che non deve dimostrare più nulla alla chitarra – così come al piano, alla batteria, al basso... –, e anzi potrebbe avere molto da dire anche come cantautore. L’elipe si contraddistingue tanto per la varietà stilistica quanto per la cura e la qualità della registrazione, avvenuta nello studio di famiglia (eccezion fatta per le batterie di “Felino, sì”, effettuate allo studio “Sottoilmare” di Luca Tacconi), che per l’occasione ha messo in pista i suoi gioielli (un registratore analogico 24 piste STUDER A80 MKII su nastro a 2 pollici, un banco TRIDENT 65, un registratore – anch’esso analogico – OTARI MTR12 da 1¼ di pollice, ma anche effetti analogici come il delay Echorec Binson, il reverbero AKG BX15 e il processore multieffetto Lexicon 400). Appare evidente la volontà da parte di Poddighe di registrare in maniera “romantica” non solo dal punto di vista tecnico, ma anche umano: il Nostro chiama infatti come ospiti nel disco amici vecchi e nuovi, tanto gente conosciuta all’inizio della carriera, tra concerti alle feste della scuola e primi demo su 4 piste (Alberto Belgesto, Gianmarco Martelloni, Andrea Amati), quanto musicisti incontrati in vent’anni di carriera (“Cek” Franceschetti, Jury Magliolo, Carmelo Leotta, Pietromaria Tisi, Stefano Zeni e Tullio Pernis), oltre ovviamente all’inseparabile fratello Andrea alla batteria.

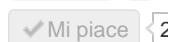
Si parlava poc’anzi di varietà stilistica: se infatti nel Long Playing possiamo trovare in pezzi come “Sulla strada”, “Non cambierò” e “Il primo treno” la carica rock di un Ivan Graziani, ne “Il re” ci si trova addirittura alle prese con passaggi chitarristici che portano la memoria all’hard rock che staziona dalle parti dei Deep Purple. Molto spazio è comunque dato alle ballate, alcune più cariche, come la bellissima “Neve” (a mio parere il miglior pezzo del disco), altre dai toni più soffusi e malinconici, come “Divagando”, “Io e la mia chitarra”, nonché la gradevolissima “Lacrime e guai”, scritta a quattro mani con Andrea Amati (al pari di “Non cambierò”), l’affermato autore bresciano che nel disco presta la voce per questo brano. La vena blues di Poddighe trova sfogo in “Suonamela ancora, Sam”, che conferma nelle liriche la scelta di non caricare i pezzi di cripticismi, ma anzi il desiderio di utilizzare un linguaggio diretto, un po’ come il Battisti di “Insieme a te sto bene”. Con “Felino sì” una bella melodia pop apre la strada ad un testo che a mio avviso può rappresentare un fulgido esempio della tematica dominante nei pezzi di “Canzoni da asporto”: la nostalgia dei tempi in cui la vita era semplice, senza pressioni “Felino sì, vorrei diventare, per starvi a guardare, per starmene in pace, sì senza menate davvero, senza doveri né preoccupazioni, senza problemi né inibizioni...”. Queste sensazioni sono rafforzate dall’ascolto di “Io e la mia chitarra”, in cui vengono evocate le immagini del giardino, del terapeutico suonare da soli per “buttar fuori la nostalgia” che

sa anche di disillusione, la stessa disillusione che emerge dal testo di “Canzone da asporto”, ultimo brano del disco, una canzone dai toni lunari in cui Poddighe alla maniera di un Dalla sembra prendersi gioco (o invece offrire una spalla?) di tutti coloro che sentono il dovere di alzare la voce salvo accorgersi mestamente di non avere alcunché da dire (“Forse dovrei starmene zitto, perché chi non ha niente da dire non ne ha proprio diritto, di libertà di pensiero, ma sai cosa m'ene faccio, vorrei esserne libero, il mio pensiero è un impiccio”).



Per concludere, tornando al quesito posto un po' di righe sopra, chi sono io per dire se Carlo Poddighe sia un un buon cantautore? Molti dei pezzi di “Canzoni da asporto” mi piacciono, alcuni meno, ma tutti sono stati scritti e registrati con passione e competenza, tutti hanno una loro ragion d'essere. E **per un musicista vero come Carlo un disco non si limita al tasto play, ma va sentito dal vivo**. Alla presentazione, sul palco sono passati praticamente tutti gli ospiti del disco: ragazzi non ancora “di una volta” impegnati a profondere buona musica, per chiunque avesse orecchio per coglierla. Un concerto e una serata da ricordare, anche per uno da centinaia di concerti alle spalle come lui.

Share



Related Posts



• [Nina Zilli – L'amore è femmina](#) 31 maggio 2012